

Intervista Ivano Riva (rianimatore a Bergamo)
«Se si va avanti con questo ritmo 3mila pazienti in Rianimazione»



Ivano Riva, rianimatore al «Papa Giovanni XXIII» di Bergamo

Lucilla Vazza

«Mi creda, la tensione è maggiore adesso perché sapendo cosa abbiamo vissuto, sappiamo dove non vogliamo tornare. A Bergamo in marzo siamo stati travolti e non c'era neanche il tempo di preoccuparsi o di capire bene cosa stesse accadendo». Così Ivano Riva, medico anestesista e rianimatore dell'Ospedale Papa Giovanni XXIII di Bergamo, risponde alla nostra domanda sullo stato d'animo che attraversa chi è già stato sul fronte e teme di doverci ritornare. La trincea era la città lombarda e la sua provincia martoriata, quando l'epidemia non sembrava lasciare tregua e tutto era ambulanze e morte. A febbraio, fu proprio la giovane anestesista Annalisa Malara a intuire che il febbricitante Mattia di Codogno potesse essere infetto dal coronavirus e chiese per lui il tampone che gli cucì addosso l'etichetta di "paziente uno" italiano.

Dottor Riva, lei ha vissuto i mesi neri della prima ondata. Nelle ultime settimane i

numeri del contagio sono schizzati in alto e con essi i ricoveri, le terapie intensive, i morti. Cosa si aspetta sinceramente?
 «Dobbiamo evitare l'errore di paragonare la situazione di oggi a quella di marzo. Allora abbiamo avuto 30mila morti, 50mila ricoverati in ospedale, non è paragonabile ciò che era ieri con oggi. Per fortuna adesso vediamo un trentesimo di allora, ma anche se i numeri oggi fossero ancora più bassi

rispetto ad allora non sarebbero comunque accettabili. A chi dice nei talk show che i ricoveri in terapia intensiva sono pochi in proporzione ai contagi, solo lo 0,3%, voglio rispondere che se continuiamo con questo ritmo di contagi, a fronte di 300mila positivi ci ritroveremmo con 3mila persone intubate. Non è accettabile una tale superficialità nella gestione dei numeri. Stiamo vedendo una recrudescenza troppo importante, bisogna agire ora, siamo ancora in tempo. Le regole le conosciamo tutti, ora vanno applicate. Non ci sono altri modi per evitare il peggio». Perché c'è ancora chi minimizza la situazione?
 «È normale che sia così. Tutti vorremmo metterci alle spalle quello che è successo in primavera. Però in Lombardia i ricoveri e le terapie si stanno riempiendo, è un dato di fatto. Oggi qui a Bergamo stiamo riaprendo la terapia intensiva con 16 posti covid, perché 9 sono già occupati e sappiamo che a Milano la situazione è peggiore.

Noi anestesisti rianimatori siamo in prima linea, dove c'è il confine tra la vita e la morte e non abbiamo mai minimizzato la situazione sin dall'inizio, abbiamo sempre detto che non si trattava di "una comune influenza". Ma oltre a chi minimizza, c'è anche chi rimprovera noi medici di concentrarci troppo sulla pandemia e di non curare le altre malattie. A loro dico che il miglior modo per non pensare solo al Covid è ridurre i contagi. Così gli ospedali possono dedicarsi a tutte le altre patologie». Che ne pensa delle misure adottate in questi ultimi giorni dal Governo: sono sufficienti?
 «È chiaro che è un compromesso. Un po' di chiusura, ma non eccessiva al momento, per salvaguardare l'economia. È comprensibile. Però per noi sanitari bisogna

essere pronti immediatamente con misure molto più rigide qualora servisse. Va ridotta la circolazione del virus in ogni modo. Come sindacato stiamo cercando da mesi di controbattere certe gravi affermazioni di medici che hanno dato il via a una tranquillità nei comportamenti dei cittadini che non potevamo proprio permetterci. I fatti lo dimostrano. Alle persone piace sentirsi dire che va tutto bene, che si può fare una vita normale, andare in vacanza eccetera, ma è stato un grande errore. Ormai però è andata così e bisogna correre ai ripari. Ora le risorse vanno messe sui tracciamenti e sul territorio». Lei è anche vicepresidente del sindacato degli anestesisti rianimatori Aaroi-Emac Lombardia e ha il polso della situazione nelle terapie intensive. Ne abbiamo

abbastanza? C'è stato un rimpallo di responsabilità tra Regioni e commissario Arcuri. Come stanno veramente le cose?

«Il decreto 34 parlava di 14 posti in terapia intensiva per 100mila abitanti, in Lombardia per esempio bisognava passare da 900 a 1.400, ora siamo a 1.100. Ne mancano ancora e in alcuni ospedali non è stato aggiunto neanche un posto. Le regioni sono in parte inadempienti, ma va fatto capire alle persone e alla politica che non basta comprare le attrezzature di alta tecnologia per fare una terapia intensiva, serve il personale formato che ci lavora. E la sanità è stata bloccata per anni con le assunzioni. In Lombardia mancano 400 anestesisti ed è così in tutto il Paese. C'è carenza cronica di medici specialisti da decenni, per questo devono essere assunti i giovani colleghi in formazione, gli specializzandi al quarto e quinto anno, non ci sono alternative. Siamo arrivati all'emergenza covid con un Servizio sanitario nazionale depotenziato e ora ne pagano le conseguenze soprattutto le regioni più fragili, quelle come la Campania, indebolite da anni di piani di rientro, tagli e blocco delle assunzioni di tutto il personale sanitario. In questi mesi si poteva indubbiamente fare di più, ora però non servono polemiche, ma interventi mirati e rapidi per intervenire nella situazione che sta esplodendo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

SANITÀ DEPOTENZIATA: LE REGIONI PIÙ FRAGILI COME LA CAMPANIA SONO INDEBOLITE DAI PIANI DI RIENTRO, TAGLI E BLOCCO ASSUNZIONI

